

SE IL COMPUTER CI BEVE IL CERVELLO

La rivoluzione informatica degli ultimi anni costituisce la più dirompente trasformazione produttiva e sociale della storia umana, la più sconvolgente, rapida e profonda, e sta scombuscolando i rapporti interni alla forza lavoro come mai era accaduto.

Il fulcro dell'intera "rivoluzione" consiste nel fatto che la trasformazione dell'apparato produttivo e distributivo sta avvenendo mediante un tasso di assorbimento senza precedenti di lavoro umano mentale nella macchina informatica.

La lotta per il possesso dell'elemento cognitivo, la contraddizione tra la spinta a valorizzare gli elementi creativi e la necessità di mantenerne il dominio appaiono come terreni privilegiati per i nuovi conflitti tra i ceti dominanti e quelli subordinati. Infatti, mentre questo processo epocale ha provocato un vistoso aumento della produttività media, ha, nel contempo, spossessato e declassato, mediante la macchina informatica, l'intellettuale di tipo classico. Quest'ultimo si sta trasformando in intellettuale-massa, in forza-lavoro mentale duttile e polivalente, disponibile per le mille varianti necessarie alla produzione: ed appare figura centrale nel processo di valorizzazione del capitale, partecipando ad un'estensione abnorme della propria presenza, seppur in forma declassata, nei nuovi modi di lavorare. Un'intellettuale di massa proletarizzata e non garantita, ben lontana dalla beata tranquillità e dalla rete di vantaggi offerti, fino agli anni '60, a medici ed ingegneri, insegnanti ed architetti (non è proprio forza-lavoro mentale "pura" "astratta" quella richiesta dalla legge di "privatizzazione" del rapporto di lavoro nel Pubblico impiego, che prevede la traslazione dell'intellettuale-massa da un settore all'altro dell'Amministrazione statale, dalla scuola agli uffici e, per restare anche solo tra gli insegnanti, il passaggio da una cattedra all'altra, da una materia all'altra, mediante un corso di "ricomposizione professionale" presumibilmente piuttosto breve?).

Al privilegio sociale ed economico del ruolo intellettuale si sostituisce instabilità, precariato e stipendi da sussistenza, al precedente padroneggiamento pieno del proprio tempo di lavoro e di vita, la totale disponibilità cronologica richiesta dai nuovi mestieri. Finisce l'illusione di possedere, e una volta per tutte, una professione.

Naturalmente, perché tutto quel che ho detto finora non venga interpretato in modo estremista, sarà bene avvertire che sono consapevole di quanto le linee di tendenza dominanti fin qui descritte non siano già giunte ad un approdo sicuro e definitivo e di quanto non siano prive di controtendenze o caratteri spurii ed ambivalenti. La spinta alla despecializzazione e deprofessionalizzazione del lavoro intellettuale non è unilaterale, omogenea, irreversibile, sempre brutale e cristallinamente lineare.

Il processo è articolato, qua e là i vecchi mestieri hanno ancora respiro ed alcuni appaiono quasi intoccati; i rapporti con il potere economico e politico rendono spesso intricati ed osmotici nuovi e vecchi ruoli; tempi e modi del livellamento della vecchia intellettualità non sempre appaiono unidirezionali. D'altra parte, anche il cammino che produsse la creazione dell'operaio-massa, erogatore di astratto lavoro "puro", partendo dalla miriade di concreti e specifici lavori artigianali, fu accidentato, variegato, mai definitivamente concluso: anche nel campo della manualità permangono tuttora margini di specializzazione e di saperi differenziati e vi hanno sempre operato illusioni e divisioni sulle possibilità, diverse e irripetibili "chances" di ognuno.

C'è stata e c'è comunque una vistosa eccezione nel panorama della relativa passività del lavoro mentale di fronte ai poderosi sconvolgimenti di cui ho finora parlato. Mi riferisco agli insegnanti, ai lavoratori della scuola, ai Cobas che, più di chiunque altro in Italia, hanno indicato negli ultimi anni una via di uscita e di salvezza per l'intellettuale-massa e per tutto il lavoro dipendente, pubblico

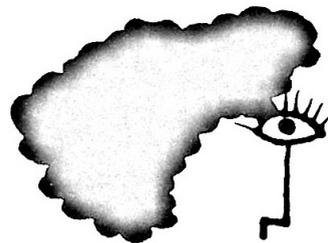
Il lavoro mentale di fronte alle grandi trasformazioni produttive. Il punto di vista dei Cobas

PIERO BERNOCCHI

e privato, manuale e mentale.

Nel corso di questi anni il lavoro mentale (ed ora grazie ai più "giovani" Cobas dell'industria anche quello manuale) ha dimostrato di essere sufficientemente maturo per fare a meno dei sindacati e dei partiti di Stato e per poter gestire, senza ricorrere a professionisti pagati, anche la parte burocratico-vertenziale della propria vita lavorativa. È entrato in scena ed ha mutato in modo irreversibile il panorama del conflitto sociale, economico e politico italiano, un movimento extra-istituzionale in grado, almeno nei momenti migliori, di non farsi irretire dall'estremismo ideologico "gruppettaro" ma di presentarsi come soggetto credibile, autonomo, "di massa". Un movimento organizzato non in base all'unità preventiva sulle "letture del mondo", all'assemblamento degli "uguali", ma fondantesi sullo sforzo di cambiare quotidianamente lo stato di cose esistenti, imponendo maggior democrazia, eguaglianza e giustizia fin d'ora e nel vivo delle cose, operando senza "professionisti" o delegati permanenti: insomma, un'indicazione-chiave, mi sembra, per tutto il lavoro dipendente, una via d'uscita dall'alternativa tra lamento impotente e "yuppi-smo" egoista e individualista ma anche dalla morsa sindacato-partito che ha impoverito, rinsecchito e limitato la potenzialità dei movimenti del lavoro. Un movimento unitario del lavoro dipendente non può candidarsi come blocco sociale alternativo al potere economico e politico imperante da decenni in Italia senza sviluppare, contemporaneamente ad una piattaforma programmatica politico-sociale, una cultura egualitaria, antirazzista, non sessista, rispettosa dell'ambiente naturale e dei più differenti stili di vita, di etica religiosa, di sessualità.

Dietro la diffusa convinzione che, oltre alla forma-sindacato, si debba superare anche la forma-partito e, più in generale, la delega permanente ad altri di decidere per la sorte nostra e di tutti, vi è certamente la convinzione che l'innal-



zamento del livello culturale tra le fila del lavoro subordinato e gli strumenti offerti dalla rivoluzione informatica/telematica, rendono assai più agevole, per il singolo, conoscere ed operare sull'intera gamma di contraddizione e conflitti sociali.

C'è infine un tema che va controcorrente rispetto a quanto affermato da tanta pubblicista corrente: il senso della centralità e dell'importanza del proprio lavoro, il tentativo di recuperarne e rafforzare i valori ed il significato, la convinzione che le modalità di svolgimento del compito che ci siamo accollati nella società non sono ininfluenti e che, anzi, in una catena "karmica", ogni nostro gesto sociale incide significativamente sull'immensa lavagna del vivere associato.

Con la appiccicosa e asfissiante tenacia del luogo comune e della moda imperante, sembra essere divenuto quasi obbligatorio convenire che sarebbe finita la "centralità del lavoro", che il lavoro non contribuirebbe più significativamente a definire l'identità degli individui. Se negli anni passati la tesi ricorrente, più "up to date", era quella della fine della "centralità operaia" e di qualsiasi ruolo significativo da parte del lavoro manuale di fabbrica, oggi il deprezzamento della funzione qualificante e "identificante" di qualsiasi lavoro fa parte del "trend" ideologico e culturale anche "di sinistra".

Eppure, persino dal semplice punto di vista quantitativo, il peso del lavoro nella vita di ognuno non si è affatto alleggerito, anzi: non solo è stata abbandonata ogni prospettiva di riduzione dell'orario lavorativo e le otto ore quotidiane sembrano, almeno in Italia, una barriera invalicabile: ma si può tranquillamente affermare che la durata del periodo lavorativo si è allungata mediamente, sia attraverso un uso intensivo dello "straordinario" (ormai pienamente ordinario) sia mediante la richiesta di coinvolgimento totale e partecipazione a pieno tempo alla "filosofia d'impresa" rivolta al lavoro mentale che, co-

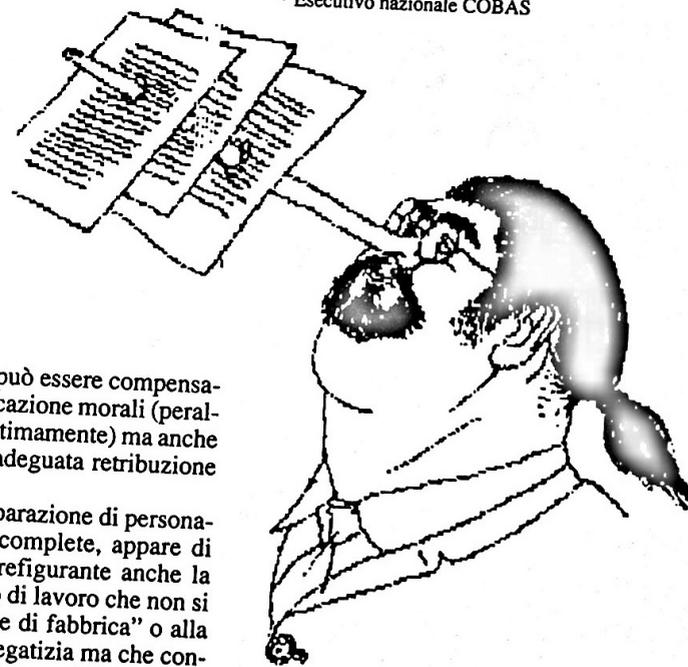
stretto dall'impossibilità di "staccare il cervello" a portarsi permanentemente il lavoro con sé finisce in molti settori con il fare orari da miniera ottocentesca (anche 12-14 ore al giorno, ma sovente con la convinzione/illusione di stare "creando").

Forse la principale battaglia sotto il profilo culturale ed esistenziale, è stata quella di rimotivare insegnanti depressi rivalutando la funzione della scuola e della formazione culturale pubblica, cercando di convincere i lavoratori, ma anche l'intera società, che essendo il sapere il bene primario di oggi (o forse di sempre), l'investimento materiale, culturale ed affettivo nella scuola è il più saggio e lungimirante in assoluto tra quelli effettuabili oggi in una società economicamente sviluppata: e che, però, avendo il lavoro di formazione degli "apprendisti del lavoro mentale" una funzione anche produttiva e di generale

mettesse lo studio individuale e di gruppo, il coinvolgimento in altre attività culturali e artistiche, la partecipazione politica e sindacale.

Sono questi messaggi di grande valore per tutto il lavoro dipendente. Di fronte all'aumento continuo della produttività potenziale delle macchine e al contemporaneo aumento della disoccupazione reale o mascherata (attività fittizie o inutili), la contemporanea proposta di un orario lavorativo "frontale" assai ridotto (con un arricchimento culturale ed una partecipazione alle "cose comuni" da incentivare e garantire nel tempo "liberato") e di una valorizzazione piena, consapevole e quanto più possibile volontaria delle attività lavorative che ognuno di noi svolge, sembra avere un valore prefigurante e di lunga durata per la società del 2000.

* Esecutivo nazionale COBAS



resa sociale, non può essere compensata con sole gratificazioni morali (peraltro assai carenti ultimamente) ma anche da una giusta ed adeguata retribuzione salariale.

E al fine della preparazione di personalità equilibrate e complete, appare di notevole valore prefigurante anche la difesa, di un orario di lavoro che non si piegasse al "regime di fabbrica" o alla pura quantità impiegatizia ma che consentisse in primo luogo all'insegnante di usufruire di contributi culturali e sociali poliedrici e differenziati, che per-